

Il generale serbo Stanislav Galic



ROMA Il suo nome non compariva nella lista ufficiale dei ricercati. Non s'aspettava di finire dietro alle sbarre a rispondere per primo della lunga agonia di Sarajevo, rimasta finora senza colpevoli. Il generale Stanislav Galic, promosso sul campo durante la guerra, è stato arrestato ieri mattina a Banja Luka in una concitata azione della Sfor, la forza di sicurezza della Nato che vigila sugli accordi di Dayton. Un drappello di uomini ha bloccato l'auto di Galic proprio davanti a casa sua, il finestrino è finito in frantumi, il generale è stato prelevato di peso, incappucciato e trascinato via, riferiscono testi-

moni citati dalle agenzie Ap e Tanjug. Non ha opposto resistenza. Poche ore più tardi il quartier generale della Sfor ha informato il governo serbo-bosniaco che il generale era già sulla strada per l'Aja, dove forse già questa settimana sarà interrogato dai giudici del Tri-

All'Aja il generale che «uccise» Sarajevo

Galic arrestato dalla Sfor. «Ora restano Karadzic e Mladic»

bunale penale internazionale per crimini nell'ex Jugoslavia.

Sette capi d'imputazione, per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Galic, 56 anni, è il terzo generale serbo-bosniaco arrestato dalla Sfor, dopo Radislav Krstic, accusato del massacro di Srebrenica, e Momir Talic, in carcere per la campagna di pulizia etnica attuata sistematicamente nella Bosnia nord-occidentale. Tutti e tre erano legati a doppio filo al leader di Pale Radovan Karadzic e al generale Mladic, «gli ultimi due dirigenti serbo-bosniaci ancora da arrestare», dice Paul Rislley portavoce del Tpi. Carla Del Ponte, procuratore

generale del Tribunale dell'Aja, non nasconde la sua soddisfazione per l'arresto di Galic, che da ragione alla sua «politica di perseguire i più alti responsabili della catena di comando».

Dare un nome ai registi della pulizia etnica, primi responsabili per la catena di sangue che per quattro anni ha soffocato la Bosnia. Galic, in qualità di comandante del corpo d'armata Sarajevo-Romania che tra il 10 settembre '92 e l'agosto del '94 strinse d'assedio la capitale bosniaca, è chiamato a rispondere dello sterminio di violenze contro la popolazione inerme. Diecimila morti. Chiazze di ce-

mento tinte di rosso segnano ancora a Sarajevo le pagine più amare del suo calvario, le stragi del mercato, le granate piovute sulla gente in fila per il pane, per l'acqua. Le lapidi sono fiorite nei giardini pubblici, cimiteri improvvisati sono spuntati ovunque, lo stadio è diventato un sacrario. Gli uomini di Galic sono accusati dal Tribunale dell'Aja di aver «volontariamente bombardato e tirato sui civili». «Per 44 mesi il Corpo d'armata Sarajevo-Romania ha attuato una strategia militare che usava bombardamenti e ceccinaggio per uccidere, mutilare, ferire e terrorizzare la popolazione - si legge

nell'atto d'accusa -. Questi attacchi sovente non erano legati ad azioni militari ma avevano lo scopo di mantenere la gente in un costante clima di terrore».

Nikola Poplasen, presidente nazionalista esautorato dall'amministrazione internazionale perché contrario agli accordi di Dayton e accolto con tutti gli onori dal presidente jugoslavo Slobodan Milosevic solo poche settimane fa, ha definito l'arresto di Galic un tentativo di «umiliare la popolazione serba», «non riferibile ai crimini di guerra». Il generale era un suo consigliere militare.

Ma.M.

CROAZIA

La tv sospende programma contro la tolleranza etnica

ZAGABRIA La televisione croata ha deciso di non trasmettere un programma per il suo contenuto contrario alla tolleranza etnica. Lo ha riferito l'agenzia di stampa ufficiale Hina. La televisione non trasmetterà il «Libro dei ricordi croato» durante la campagna per le legislative del 3 gennaio, dopo che la Commissione elettorale per l'etica ha chiesto di «astenersi dal trasmettere programmi con contenuti che possano essere interpretati come contrari alla tolleranza interetnica», citando proprio questa trasmissione che mostra i servizi della tv croata sulla guerra serbo-croata. Prima del conflitto i serbi in Croazia erano il 12% della popolazione, ora sarebbero il 6%.

Macao sotto l'ordine cinese

E Taiwan sente ora l'«abbraccio mortale» di Pechino

ILARIA MARIA SALA

MACAO A lungo, Pechino non ha saputo che farsene di Macao: ceduta senza farci gran caso 442 anni fa, in parte per concedere una base sufficientemente remota e liberarsi così dei caparbi stranieri «dal naso lungo» che insistevano col voler fare commercio con una Cina già in piena introspezione (ma che non di meno apprezzava, acquistava e utilizzava prodotti fino allora sconosciuti come le arachidi e il loro olio, i peperoncini, ecc.). In parte, si trattò anche di dare una ricompensa di scarso conto ai portoghesi, che si erano rivelati utili alleati nella battaglia contro i pirati che stavano attaccando la costa meridionale cinese.

Da allora, il Portogallo era stato pronto a restituire questa colonia asiatica alla Cina, almeno due volte negli ultimi cinquant'anni. La prima, dopo le sommosse degli anni Sessanta in piena rivoluzione culturale, che crearono una diffidenza permanente fra portoghesi e cinesi, e la seconda, dopo la Rivoluzione dei Garofani in Portogallo. Entrambe le volte, Pechino rifiutò, perché preferiva approfittare della possibilità di utilizzare Macao in un gioco strategico che riservava maggiore importanza ai suoi occhi, ovvero, la negoziazione del ritorno di Hong Kong. Questi era già allora un ricco centro finanziario, sotto sovranità della Gran Bretagna, un potere coloniale molto più deciso ed arrogante di quanto non fosse il Portogallo.

Anche oggi, Pechino guarda a Macao soprattutto come a un simbolo, e un esempio, che come una città vera e propria degna di importanza. Il simbolo della sovranità territoriale ritrovata, e l'esempio di come si vorrebbe risolvere la «questione» di Taiwan la quale, non essendo una colonia, ha più volte ribadito che non c'è nessun parallelo sensato che la riguardi in questo contesto. Proprio ieri, Lien Chan, il vice-Primo Ministro taiwanese, ha dichiarato che la proposta del Presidente cinese Jiang Zemin di applicare il concetto di «un paese due sistemi» anche a Taiwan è

semplicemente «ridicola», aggiungendo che da parte sua la discussione, in questi termini, è bell'è chiusa. Oggi dunque Macao torna, festante, all'«abbraccio della madre patria» che ancora una volta mostra di avere poca commozione per questa figlia cattolica e meticcina mezza debosciata, Montecarlo dell'Asia, nella quale si mescolano tradizioni portoghesi, cinesi, indiane e malesi, in un microcosmo suggestivo ma lontano dall'aver creato un vero «melting pot». A Macao, il 97 per cento della popolazione è di origine cinese, mentre i portoghesi e i «macanesi», o meticci euroasiatici, sono appena 11.000 persone: le diverse comunità etniche e culturali si affiancano, e solo di rado si integrano e uniscono. Così, la popolazione cinese di Macao non ha pianto troppo per la partenza dei portoghesi, accogliendo con una gioia mai vista prima le truppe dell'Esercito di Liberazione del Popolo: 20.000 persone hanno sventolato a lungo delle bandierine rosse urlando «benvenuti» alle truppe.

La situazione qui è molto diversa da quella di Hong Kong, infatti: se la maggior parte della gente della ex-Colonia britannica vedeva nei soldati cinesi gli autori del massacro di Tiananmen del 1989, per Macao questi offrono la possibilità di fungere da deterrente contro il perdurare della sanguinosa guerra fra bande mafiose rivali, cresciute intorno ai vari racket legati ai casinò. Il nuovo capo dell'esecutivo di Macao, il banchiere di 44 anni Edmund Ho, selezionato da Pechino, ha deciso di fare della lotta al crimine il suo cavallo di battaglia, pienamente appoggiato dal presidente Jiang Zemin, e anche sostenuto dalla consapevolezza che ora che i portoghesi non sono più sulla scena, la polizia cinese sarà più disposta a cooperare per sconfiggere la malavita. Da parte sua, Macao spera di poter offrire alla Cina la possibilità di essere un ponte per migliorare le relazioni col Vaticano cosa che a Pechino interessa soprattutto per sottrarre un alleato a Taiwan. Il problema è reale: nell'ultimo periodo, la Cina non ha dato prova di star diventando maggiormente tollerante e flessibile nei

confronti delle religioni, al contrario, come dimostra la persecuzione nei confronti del movimento spirituale Falun Gong. Ma, come ha dichiarato il Vescovo di Macao, Domingos Lam, «siamo ansiosi per quello che avverrà nel futuro, certo, ma non possiamo essere dominati dalla paura. Una volta che ci lasciamo travolgere dalla paura, non possiamo più fare niente». Se la scarsa partecipazione pubblica nella gestione politica della città ha consentito a portoghesi e cinesi di lasciare numerose questioni irrisolte, fra cui l'estradizione dei criminali che rischiano la pena di morte, l'estensione della protezione consolare ai cittadini portoghesi di origine cinese, o la libertà da concedere ai partiti politici, uno dei temi sui quali Macao non resterà passiva riguarda proprio l'indipendenza della Chiesa. Sulla carta, tutto è semplice: la Legge Fondamentale di Macao, sorta di mini-Constituzione, garantisce che il suo «stile di vita resterà immutato per cinquanta anni», ma nei fatti non vi è nessuna garanzia istituzionale o politica che lo assicuri. Fra gli osservatori e gli analisti, la tendenza a considerare con pessimismo il futuro di Macao è spiccata: senza un'economia diversificata, in assenza di forti istituzioni giudiziarie e legislative indipendenti, e con un'opinione pubblica passiva e poco battagliera, la speranza che Macao possa preservare e coltivare la sua identità indipendente è molto minore che a Hong Kong.

Oggi però questi punti interrogativi lasciano un'inquietudine piuttosto marginale: siamo ancora in piena festa di paese, fra carri allegorici e danze dei draghi, decorazioni, bandierine, canti e discorsi enfatici sulla fine di mezzo millennio di «giogo coloniale». Ma si tratta sul serio della fine degli imperi? Sì, ma solo se consideriamo il colonialismo europeo l'unico degno di questo nome: le grandi regioni musulmane della Cina occidentale, non a caso chiamate Xinjiang, ovvero «Nuovi Territori», o anche il Tibet, sono il segno inequivocabile che la Cina è ora uno degli ultimi grandi imperi esistenti. L'altro, continua ad essere l'enorme Russia.



Mazzi di fiori ai soldati cinesi a Macao

Germania, Schröder in aiuto di Kohl

«È assurdo parlare di carcere»

BERLINO All'ex cancelliere Helmut Kohl, travolto dalla bufera dei fondamenti dell'Unione cristiana democratica, ieri è giunto inaspettato l'aiuto del suo successore Gerhard Schröder che ha liquidato così chi nel suo partito aveva chiesto l'arresto per Kohl: «È un dibattito superfluo». I socialdemocratici ne hanno chiesto la testa perché l'ex cancelliere insiste nel non voler fare i nomi degli autori delle «donazioni illecite» alla Cdu, ma Schröder ha risposto che ritiene assurdo minacciarlo con il carcere, anche se lo ha invitato a fare il suo dovere di cittadino. In-

diversità della politica. Dalla Cdu è arrivata da più parti la richiesta ai donatori di autodenunciarsi, con la garanzia che i loro nomi non divengono di dominio pubblico, per aggirare la decisione di Kohl di non farne il giuramento, si potrebbe profilare per lui e per il partito una soluzione «onorevole». Dell'incontro di ieri tra Kohl e i revisori di conti della Cdu, il primo del genere, non è dato sapere nulla, ma per oggi i suoi legali hanno promesso alla procura di Bonn di produrre alcuni documenti sulla vicenda. I revisori indipendenti erano stati ingaggiati dalla Cdu dopo lo scoppio dello scandalo. Per mercoledì la procura dovrebbe essere in grado di pronunciarsi sull'eventualità che ci siano gli estremi per aprire un procedimento penale. In Cancellerie, intanto, sembra siano scomparsi gli atti, e sulle sospettanti in donazioni mai contabilizzate nel bilancio, Kohl ora è messo alle strette anche dal suo stesso partito, oltre che dai socialdemocratici per rivelare i nomi dei donatori. L'ex cancelliere non è al di sopra della legge, deve confessare da chi è provenuto il denaro; altrimenti corre il rischio di essere arrestato come un normale cittadino, è questo il successo dell'Spd-pensiero.

Per il ministro della giustizia Hertha Däubler-Gmelin (Spd), Kohl ha violato scientemente la legge per anni e ciò è grave perché non danneggia solo il suo partito ma la cre-

te tangenti, ieri è stato confermato che la commissione d'inchiesta del Bundestag tornerà a riunirsi il 20 gennaio. In crisi di popolarità, la Cdu ha interesse a uscire quanto prima dallo scandalo, anche per scongiurare una sconfitta di Volker Rühe al voto nello Schleswig-Holstein il 27 febbraio. Tuttavia anche per la Spd sarebbe meglio non incastare la Cdu usando mezzi legali e finanziari. Non conviene a nessuno che un grande partito come la Cdu finisca schiacciato, per il semplice fatto che si potrebbe arrivare ad una crisi di stato.



ELEZIONI USA

Bradley e Gore alla guerra degli spot

La contesa mediatica è solo all'inizio

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Al Gore: «Ti faccio una proposta Bill, rinunciando a tutti gli spot radio e tv, fino a che uno di noi ottiene la nomination. Ci farebbe risparmiare un sacco di soldi. Limitiamoci ai dibattiti, sui contenuti, anche due volte alla settimana se vuoi. Qua la mano!». Bill Bradley: «Ridicolo... venir qui a fare questa sceneggiata del «dammami la mano», è proprio un expediente da vecchiaia politica politicante...». La mano è rimasta sospesa in aria.

Il colpo di scena a sorpresa da parte del vice-presidente Gore contro il rivale «outsider» che lo sta pericolosamente tallonando nella corsa alla nomination democratica è giunto, inatteso, a metà del

terzo dibattito tv tra i due candidati «quasi-gemelli», interrogati sulla Nbc dal giornalista Tim Russert. Ad animare, rendere spettacolarmente esplosiva una discussione che si stava stancamente trascinando sulle rispettive «sfumature» che distinguono i due sul sistema assistenziale, sull'età pensionistica, sul finanziamento delle campagne elettorali.

Un colpo a grande effetto, come quello di Reagan che a Rejkavik propose a Gorbaciov l'«opzione zero» nucleare. Perché tocca l'artiglieria pesante, l'atomica delle campagne elettorali Usa, l'arma totale che fa o disfa i candidati alla Casa Bianca, determina ormai le sorti di un'elezione anche in tutto il resto del mondo.

La pubblicità alla radio è

ad hoc seguiti dall'inizio alla fine, è costoso quanto mandare in onda gli spot a loro destinati. Il gran maestro di questa tecnica era stato proprio Clinton. Ad essa, secondo gli addetti ai lavori, deve in gran parte la propria elezione nel 1996. Aveva cominciato a diffondere gli spot un anno e mezzo prima delle elezioni, prima di qualsiasi altro candidato nella storia delle presidenziali Usa. Spendendovi strategicamente una somma record per far giungere il messaggio desiderato non all'inizio dell'elezione ma all'insediamento del candidato. Ma ai settori che gli interessavano. All'aver sapientemente padroneggiato questa tecnica viene attribuita la maggior bizzarria nella recente politica americana: l'inarrestabile ascesa dal

ad hoc seguiti dall'inizio alla fine, è costoso quanto mandare in onda gli spot a loro destinati.

Il gran maestro di questa tecnica era stato proprio Clinton. Ad essa, secondo gli addetti ai lavori, deve in gran parte la propria elezione nel 1996. Aveva cominciato a diffondere gli spot un anno e mezzo prima delle elezioni, prima di qualsiasi altro candidato nella storia delle presidenziali Usa. Spendendovi strategicamente una somma record per far giungere il messaggio desiderato non all'inizio dell'elezione ma all'insediamento del candidato. Ma ai settori che gli interessavano. All'aver sapientemente padroneggiato questa tecnica viene attribuita la maggior bizzarria nella recente politica americana: l'inarrestabile ascesa dal

La clamorosa proposta di Gore è allora davvero così rivoluzionaria come appare, o è una boutade per spazzare



Bradley e Al Gore durante il confronto televisivo

Il rivale? I consiglieri di Gore hanno fatto sapere che non si aspettavano che Bradley l'accettasse, la priorità era coglierlo di sorpresa, facendo facile leva sul disgusto generalizzato del pubblico nei confronti di quella che viene considerata una delle manifestazioni più repellenti della campagna.

E, in effetti, Bradley è apparso preso di contropiede. Il suo cavallo di battaglia sinora sull'argomento era stata la «par condicio»: tempo a

volontà per gli spot sulle onde di radio e tv, purché alla controparte venga offerta pari opportunità in tempo gratuito, a spese dei primi. Una sorta di «tassa del 100%» sugli spot, l'aveva definita. Tutto da vedere resta come la prenderanno gli elettori. Se come una sacrosanta ribellione alle pillole da «30 secondi» che gli vengono propinate, o come un'ennesima acrobazia pubblicitaria abilmente travestita da campagna anti-pubblicitaria.

